A partire dalla sinistra politica, in Occidente ha preso piede una coscienza sporca nei confronti della propria storia e dei propri successi. L’odio verso se stessi che ne deriva è più evidente che nei nostri rapporti con Israele.

Da Jan Kapusnak

Perché l’Occidente si indigna quando Israele si difende dal terrorismo genocida, mentre rimane in gran parte in silenzio di fronte ai massacri in Siria, all’esecuzione dei dissidenti in Iran o alla sistematica esclusione delle donne in Afghanistan?

Perché decine di migliaia di persone sfilano nelle capitali europee con bandiere palestinesi, mentre quasi nessuno dice una parola quando Hamas giustizia brutalmente i palestinesi sospettati di “cooperazione” con Israele?

Perché si parla di “genocidio” a Gaza – anche dopo il cessate il fuoco, richiesto a gran voce dagli attivisti occidentali – mentre la carestia e i crimini di massa nello Yemen, in Sudan e altrove non fanno quasi scalpore?

Perché Israele – uno stato democratico circondato da regimi ostili – viene esaminato al microscopio nelle sue azioni, mentre i crimini delle tirannie del mondo spesso non vengono esaminati?

La risposta non risiede tanto nel Medio Oriente quanto nella patologia culturale e morale dell’Occidente moderno.

Un fenomeno di prosperità

Il termine “oikofobia” – dal greco “oikos” (casa) – lo riassume: la denigrazione irrazionale della propria civiltà. Diffuso per la prima volta dal filosofo britannico Roger Scruton, il termine descrive una patologia in cui l’autocritica si trasforma in disgusto per se stessi.

Mentre la xenofobia è diretta contro lo straniero, l’oikofobia disprezza il familiare. Prospera nelle società prospere e stabili, dove il comfort crea sensi di colpa e le élite confondono l’autocritica con la virtù.

Questo fenomeno ha degli antecedenti storici, dall’Atene e Roma classiche alla Francia illuminista e alla Gran Bretagna vittoriana. Il risultato non è l’umiltà, ma l’odio verso se stessi: la convinzione che la propria cultura sia unicamente corrotta. Una fantasia contorta di grandezza. E naturalmente le altre culture sembrano

innocenti al confronto.

Questo odio verso se stessi è diventato il nucleo emotivo della sinistra progressista occidentale. Quando le utopie economiche del XX secolo – il marxismo e il socialismo reale – sono crollate sotto la coercizione, la corruzione, l’inefficienza e la disfunzionalità, i loro aderenti non hanno affatto abbandonato la fede, ma l’hanno riorientata. L’impulso rivoluzionario è sopravvissuto, ma l’obiettivo si è spostato: dall’odio per il capitalismo a una critica severa della tradizione occidentale.

Laddove la vecchia sinistra condannava lo sfruttamento economico, la nuova sinistra condanna la civiltà stessa. Il nemico non è più il “capitale borghese”, ma la “bianchezza”, il “colonialismo” e l'”egemonia occidentale”. Al centro di questa visione del mondo c’è la convinzione che l’Occidente, basato sulla cultura “bianca”, sia responsabile più o meno di tutto il male del mondo e che questo male metta in ombra tutto il bene che potrebbe mettere in dubbio questa condanna.

La storia occidentale viene reinterpretata come un catalogo di crimini, quasi esclusivamente attraverso la lente del senso di colpa: schiavitù, colonialismo e razzismo. Le statue vengono rovesciate, i simboli nazionali diffamati, i sistemi educativi rimodellati per fare penitenza.

Paradossalmente, la sinistra radicale usa gli ideali occidentali come armi contro l’Occidente stesso. La ragione, l’uguaglianza, i diritti umani e la giustizia – nati dall’Illuminismo occidentale – vengono reinterpretati come strumenti di dominazione occidentale.

Quando la sinistra parla di giustizia, spesso significa vendetta: non equità, ma punizione sotto le spoglie della virtù. Il risultato è una narrazione morale inebriante: l’Occidente pecca, gli altri soffrono, la redenzione sta nella penitenza infinita e nella prospettiva del perdono. Oggi l’autoflagellazione morale è diventata una sorta di religione laica, una religione della coscienza sporca.

Giusti e radicali

Cosa spiega perché l’odio per la tradizione in Occidente è così spietatamente incentrato solo sull’Occidente? È il risultato di uno spostamento dell’attenzione morale: dagli individui e dalle classi economiche ai presunti gruppi razziali ed etnici. La sinistra moderna divide l’umanità in vittime e oppressori, facendo apparire la civiltà occidentale come unica colpevole.

Il desiderio di aiutare retrospettivamente le persone storicamente svantaggiate ad ottenere i loro diritti si trasforma facilmente in due pesi e due misure. È considerato riprovevole ritenere i gruppi interessati corresponsabili della loro situazione di disagio nel contesto delle circostanze storiche. Per accentuare la propria colpa, le altre culture vengono sistematicamente scagionate e le critiche nei loro confronti vengono stigmatizzate come razzismo. La denuncia della propria cultura garantisce un sicuro valore aggiunto morale.

L’odio dell’Occidente per se stesso è più evidente che nel trattamento riservato a Israele. Per ampi settori della sinistra radicale, Israele rappresenta tutto ciò che detestano: una società democratica occidentale piccola ma di successo, tecnologicamente avanzata, militarmente forte, unita a livello nazionale e sicura della propria identità.

Un bersaglio perfetto per proiettare l’odio verso l’esterno. Lo Stato ebraico diventa un parafulmine per i peccati del suo passato imperiale e coloniale. L’odio degenera in assurdi paragoni nazisti e accuse di apartheid. Quando gli ebrei si difendono, non possono fare altro che praticare il genocidio. Le critiche a Israele diventano un teatro di demonizzazione che permette all’Occidente di pentirsi demonizzando lo Stato ebraico.

Intrecciata all’odio culturale verso se stessi, un’eredità sfortunata che ha superato l’Unione Sovietica gioca un ruolo importante. Durante la Guerra Fredda, Mosca dipingeva i sionisti come aggressori coloniali e razzisti e i palestinesi come loro vittime innocenti. Il conflitto divenne parte di una più ampia “guerra contro l’Occidente”, una narrazione che si radicò profondamente nella politica “progressista”. L’OLP di Arafat divenne la bussola morale della sinistra radicale, nonostante la miriade di atti di terrore che perpetrò; il credo dell’antimperialismo del Terzo Mondo sembrava giustificare anche gli atti di violenza più efferati.

La guerra esistenziale di Israele contro l’organizzazione terroristica genocida Hamas, radicata tra la popolazione civile di Gaza, ha creato quella che probabilmente è la più grande ondata politica globale del XXI secolo: il movimento pro-Palestina, che imperversa nelle strade delle metropoli occidentali e sui social media.

Quella che pretende di essere una lotta per la giustizia non si preoccupa tanto delle sofferenze delle vere vittime della guerra, quanto della presentazione eclatante della propria superiorità morale. I dimostranti pronunciano slogan che a malapena

comprendono e riducono un conflitto complesso a un’immagine distorta di carnefice brutale e vittima innocente.

Solo pochi dei manifestanti, per lo più giovani, hanno la consapevolezza storica che la popolazione ebraica in Medio Oriente è stata costantemente esposta al terrore jihadista prima e dopo la fondazione dello Stato di Israele. Non hanno idea del fatto che la leadership palestinese ha rifiutato più volte serie offerte di pace. Hanno rifiutato l’offerta di “pace in cambio di terra” nell’illusoria speranza che un giorno, dopo l’espulsione degli ebrei, avrebbero ottenuto tutta la terra. Lo slogan “Dal fiume al mare” viene cantato senza che la gente si renda conto che chiede la distruzione di Israele.

Tesi di laurea sull’autodifesa

Nella dottrina della sinistra radicale, il relativismo culturale richiede che nessuna società possa vantare una superiorità intrinseca. In concreto, ciò significa che l’Occidente – e Israele in particolare – deve soddisfare uno standard quasi impossibile di purezza morale, che non viene quasi mai applicato agli attori non occidentali. Ogni operazione militare è considerata barbara, ogni atto di difesa viola il diritto internazionale e la guerra, per quanto “giusta”, è illegittima in quanto tale.

In netto contrasto, la violenza cieca dei gruppi terroristici che affermano di combattere per i diseredati di questo mondo viene reinterpretata come autodifesa. La filosofa Judith Butler, ad esempio, ha legittimato il massacro del 7 ottobre come un atto di “resistenza armata”. L’uccisione deliberata e intenzionalmente crudele di civili da parte di Hamas, il suo cinico utilizzo di persone come scudi e la sua sistematica costruzione di un’infrastruttura terroristica che sabota lo sviluppo della prosperità e della società civile appaiono quindi intrinsecamente necessari.

Questa distorsione morale rivela la vera natura del movimento “Free Palestine”. La romanticizzazione della violenza di Hamas, lo slogan “Fine del sionismo” e l’esuberante indignazione che ha superato il cessate il fuoco di ottobre: tutto questo non ha nulla a che fare con il miglioramento delle condizioni di vita a Gaza.

I sensi di colpa dell’Occidente sono diventati una religione politica e questo è più evidente che nella politica migratoria. Gli immigrati clandestini vengono accolti come “rifugiati” in gran numero e quasi mai rimandati indietro. Questo può essere definito pragmatico o compassionevole, ma soprattutto pronto al pentimento. I sensi di colpa epici e il masochismo culturale si stanno rivelando la forza trainante

dell’immigrazione clandestina su larga scala: una gran parte dell’élite ritiene che sia arrivato il momento di pagare per i peccati del passato, anche se questo danneggia la propria società.

Gli immigrati appena arrivati, soprattutto dai paesi a maggioranza musulmana, spesso si uniscono alla sinistra radicale. Lo scopo delle proteste di piazza, rumorose e aggressive, è quello di fare pressione sui governi affinché adottino posizioni pro-palestinesi. A settembre, il presidente francese Emmanuel Macron ha riconosciuto la Palestina come Stato, anche se non è stata soddisfatta nessuna delle condizioni formali per farlo.

Una vera scoperta

I movimenti islamisti sanno come sfruttare la tendenza occidentale all’odio verso se stessi con una certezza sonnambolica. Tengono costantemente la coscienza occidentale sul banco degli imputati e alimentano la macchina dell’indignazione dei media con sempre nuovi “crimini contro l’umanità” che Israele avrebbe commesso. Termini cinicamente inappropriati come “genocidio”, “apartheid” o “colonialismo” alimentano ulteriormente il discorso. Convincendo i democratici liberali che l’autodifesa è immorale, gli islamisti stanno conducendo una guerra psicologica più efficace di qualsiasi offensiva militare.

La convergenza è sorprendente. La sinistra radicale e l’estremismo islamico si uniscono nell’ostilità militante verso Israele e l’Occidente. Una parte strumentalizza il senso di colpa, l’altra la tolleranza. Insieme aumentano l’indignazione, la polarizzazione e l’instabilità politica. Il loro obiettivo, per nulla nascosto ma apertamente proclamato, la “intifada globalizzata” (cioè la jihad), non significa altro che la distruzione dell’Occidente.

Il discorso su Gaza ha sviluppato una propria dinamica. Le élite liberali occidentali, che dovrebbero essere immuni da tentazioni totalitarie, si uniscono al discorso estremista per paura di essere etichettate come “razziste” o “islamofobe”. C’è una chiara differenza tra il vero razzismo e il rifiuto di credenze, atteggiamenti e obiettivi profondamente distruttivi. Il mondo occidentale si è già allontanato dalle sue fondamenta morali sotto l’influenza di una diffusa propaganda antisemita e il tempo per cambiare rotta sta per scadere.

Jan Kapusnak è un autore freelance che vive a Tel Aviv e scrive di Medio Oriente,

Israele e questioni geopolitiche.

Questo articolo è apparso per la prima volta sulla NZZ.